

"Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del confine orientale" è stata allestita dalla Fondazione Memoria della Deportazione in occasione della "Giornata del ricordo"

Grande successo della mostra



In occasione della "Giornata del ricordo delle foibe e dell'esodo", approvata dal Parlamento italiano per il 10 febbraio, la Fondazione Memoria della Deportazione ha preparato una mostra dal titolo "Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del confine orientale". La mostra si compone di 10 pannelli, ciascuno dei quali riporta una data e un titolo, dove vengono riprodotti brevi testi e significative illustrazioni del periodo indicato. Dopo il primo pannello che costituisce la copertina, la mostra si sviluppa in una serie di pannelli che vanno dal 1918 al 1956. I loro titoli sono ben leggibili nella riproduzione dei dieci pannelli qui sopra. La mostra - che ha ottenuto il patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Lombardia - è



stata stampata in numerose copie e diffusa in Comuni, Associazioni, scuole, istituti storici, biblioteche, accompagnata da dibattiti cui hanno spesso partecipato rappresentanti della Fondazione Memoria della Deportazione. "È stato un errore non ricordare i crimini compiuti al confine orientale nell'immediato dopoguerra - dice il direttore della Fondazione Bruno Enriotti in un'intervista al quotidiano cattolico *Avvenire*. Ora finalmente la decisione del Parlamento ci consente di riflettere storicamente su quegli eventi. È importante soprattutto per le giovani generazioni: non è solo una lezione di storia ma di educazione civica, conoscere significa educare". La mostra ha suscitato le ire di An i cui esponenti ritene-

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE

1943 1945

Fascismo Foibe Esodo

L'occupazione tedesca

L'annessione di fatto al Terzo Reich dei territori del confine orientale sottratti alla sovranità italiana è la prima reazione da parte nazista alla dissoluzione dell'esercito italiano dopo la caduta del fascismo del 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre 1943.

La perdita di controllo dei territori orientali del confine orientale, e anche di quelli del centro e del sud, dopo la caduta del fascismo, offre alla Wehrmacht la possibilità di occupare rapidamente l'area della Venezia Giulia, della provincia di Lubiana e del territorio dell'Istria.

Dal settembre del 1943 all'aprile del 1945 le province di Trieste, Gorizia, Udine, Pavia, Treviso e Lubiana furono invase dalle truppe naziste di occupazione militare, che, sotto la guida di Heinrich Himmler (dirigente del Reich), offrirono alla Wehrmacht la possibilità di occupare rapidamente l'area della Venezia Giulia, della provincia di Lubiana e del territorio dell'Istria.

Il 15 aprile del 1945, l'Armata tedesca, nella fase di ritirata, occupò la provincia di Trieste, Gorizia, Udine, Pavia, Treviso e Lubiana, e il territorio orientale del confine orientale.

La Repubblica di Salò nacque come istituzione amministrativa di collaborazione voluta dai tedeschi. Queste strutture regionali si sciogliero definitivamente il 25 aprile 1945.

Il 25 aprile del 1945, l'Armata tedesca, nella fase di ritirata, occupò la provincia di Trieste, Gorizia, Udine, Pavia, Treviso e Lubiana, e il territorio orientale del confine orientale.

Nel settembre 1943, l'Armata tedesca, nella fase di ritirata, occupò la provincia di Trieste, Gorizia, Udine, Pavia, Treviso e Lubiana, e il territorio orientale del confine orientale.

La Repubblica di Salò nacque come istituzione amministrativa di collaborazione voluta dai tedeschi. Queste strutture regionali si sciogliero definitivamente il 25 aprile 1945.

Il 25 aprile del 1945, l'Armata tedesca, nella fase di ritirata, occupò la provincia di Trieste, Gorizia, Udine, Pavia, Treviso e Lubiana, e il territorio orientale del confine orientale.

MOSTRINA A CURA DELLA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE

1945

Fascismo Foibe Esodo

L'orrore delle foibe

Nell'autunno del 1943, dopo l'armistizio firmato dall'Italia del 8 settembre, e nella primavera del 1945, in seguito all'occupazione di quelle terre da parte del movimento partigiano jugoslavo, alcune migliaia di italiani della Venezia Giulia caddero vittime di due ondate di violenza politica scatenate in due distinti momenti da elementi del Movimento di liberazione jugoslavo e dalle forze del regime del maresciallo Tito, salito al potere in Jugoslavia al termine del conflitto vittorioso sul nazifascismo.

Almeno 5.000 persone vennero uccise nelle foibe (vergiate dei terreni carsici), che non sono visibili dalla sponda italiana della penisola. Si trattò di un numero di morti in tal numero da far pensare a una morte di massa, ma in realtà fu il risultato di un numero di morti che si calcola in oltre 250.000.

Una notte oscura, segno di una volontà di cancellazione totale, resa più terribile dalla sponda italiana della penisola. Si trattò di un numero di morti in tal numero da far pensare a una morte di massa, ma in realtà fu il risultato di un numero di morti che si calcola in oltre 250.000.

Fu questa una delle prime espressioni di quel "genocidio etnico" decretato nel 1948, che portò a migliaia di morti in tal numero da far pensare a una morte di massa, ma in realtà fu il risultato di un numero di morti che si calcola in oltre 250.000.

MOSTRINA A CURA DELLA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE

1943 1945

Fascismo Foibe Esodo

La Resistenza antifascista

In un altro processo, nel dicembre del 1941, quando già la Jugoslavia era stata aggredita e sventolata, vennero processati 40 antifascisti accusati di collaborazione con il nemico e di spionaggio politico-militare. Non furono le condanne a morte, ma le condanne a lavori forzati, in alcuni casi a morte.

Nell'estate-autunno 1941, in Istria e in Jugoslavia, si svolse la Resistenza contro l'occupazione fascista-italiana. In seguito all'armistizio dell'8 settembre, si costituirono in Istria e in Jugoslavia gruppi di resistenza antifascista, che si occuparono di sabotare l'attività del nemico e di organizzare la lotta di liberazione.

Parallelemente si sviluppò l'organizzazione della Resistenza antifascista in Italia. In seguito all'armistizio dell'8 settembre, si costituirono in Italia gruppi di resistenza antifascista, che si occuparono di sabotare l'attività del nemico e di organizzare la lotta di liberazione.

MOSTRINA A CURA DELLA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE

1946 1950

Fascismo Foibe Esodo

L'esodo dei 250.000

Alla fine della guerra la Jugoslavia rivendicò nei confronti dell'Italia una consistente espansione territoriale, che comprendeva anche la città di Trieste.

In attesa della definizione di questo contratto, il territorio giuliano venne diviso in due parti: la Zona A, comprendente Trieste, sottoposta ad un governo militare anglo-americano, e la Zona B, governata dall'autorità militare jugoslava. Solo nel 1954 la Zona A passò definitivamente all'Italia mentre la Zona B rimase alla Jugoslavia.

Negli anni 1946-1950 si verificò l'esperto esodo degli italiani dalle loro terre. Si trattò di un numero di morti in tal numero da far pensare a una morte di massa, ma in realtà fu il risultato di un numero di morti che si calcola in oltre 250.000.

MOSTRINA A CURA DELLA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE

1943 1945

Fascismo Foibe Esodo

La Risiera di San Sabba

Con l'occupazione nazista della Venezia Giulia (Adriatisches Küstenland) tra il 1943 e il 1945, i tedeschi cercarono di accanirsi le simpatie della popolazione locale recuperando i miti sabaudi.

Il fascismo della Mitteleuropa valorizzava il folklore e le tradizioni locali per stemperare i possibili nazionalismi e contemporaneamente giocare sulla loro contrapposizione. Ma il volto del nazismo aveva ben altre sembianze.

MOSTRINA A CURA DELLA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE

LE TRAGEDIE DEL CONFINE ORIENTALE

1946 1950

Fascismo Foibe Esodo

L'amara accoglienza

Per le decine di migliaia di profughi che trovarono rifugio in Italia la vita fu estremamente dura. Il governo italiano era del tutto incapace di accogliere una massa così imponente di profughi e non aveva neppure una politica di accoglienza con questi sfollati.

MOSTRINA A CURA DELLA FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE

vano di avere loro solo il diritto di discutere su questi temi, ignorando le responsabilità del fascismo nelle tragiche vicende del confine orientale
Sul *Corriere della Sera* e su altri quotidiani un assessore di An al Comune di Milano ha espresso tutto il suo livore verso l'iniziativa della Fondazione Memoria della Deportazione arrivando addirittura a minacciare una querela. A quest'assurda iniziativa ha risposto il sen. Gianfranco Maris, presidente della Fondazione e dell'Aned, il quale ha ricordato come la mostra sia la traduzione sintetica e divulgativa di un convegno ad alto livello scientifico tenutosi a Trieste, nel settembre del 2004, a conclusione del congresso nazionale dell'Aned. In questo convegno - che

è stato concluso da Oscar Luigi Scalfaro - storici italiani e sloveni si sono confrontati sulle drammatiche vicende del dopoguerra in Istria e nella Venezia Giulia. Gli atti del convegno sono stati riportati in un volume dal titolo *Fascismo, Foibe, Esodo. Le tragedie del confine orientale* che è stato diffuso in migliaia di copie attraverso il nostro periodico *Triangolo Rosso*.
Nella foto sotto il titolo. Bruno Enriotti, direttore della Fondazione e curatore della mostra con Angelo Ferranti, a sinistra, il presidente Gianfranco Maris, a destra, all'inaugurazione della mostra al congresso dell'Anpi: al centro il vicepresidente del Consiglio regionale lombardo Marco Cipriano.

Ci sono persone che riassumono nella loro vita, anche se a volte purtroppo molto breve, una parte importante della lotta per la democrazia nel nostro Paese. Vincenzo Antonio Gigante è certo una di queste. Un gruppo di cultori di storia pugliesi hanno pubblicato una snella biografia di questo eroe italiano nato a Brindisi nel 1901 e tragicamente scomparso nel 1944 nell'inferno della Risiera di San Sabba.

La motivazione della Medaglia d'oro di cui è stato insignito per il suo impegno nella Resistenza col suo linguaggio aulico e un po' retorico, e le scarse biografie finora pubblicate non riescono certo ad esprimere tutta la complessità di una vita in cui desiderio di riscatto sociale e impegno politico, sofferenza e solitudine, amore e affetti familiari strettamente si compenetrano. I tre autori pugliesi con loro lavoro hanno colmato una lacuna e per questo la loro opera è particolarmente apprezzabile.



La drammatica vita

di Bruno Enriotti

Quando Vincenzo Gigante si impegna giovanissimo nella battaglia politica ha già sulle spalle un bagaglio di sofferenza. Ufficialmente - come si legge nei documenti - è "figlio di Ignoto" e nell'Italia di cento anni fa, questo era un marchio che lasciava un segno profondo. Si collega giovanissimo ai gruppi socialisti della sua città, passa subito al Pci e, nel 1922 è già a Roma, per svolgere il suo lavoro di muratore carpentiere, una qualifica che non abbandonerà mai, e la ostenterà con orgoglio di

fronte al Tribunale Speciale, anche quando la sua esperienza di vita lo aveva trasformato in un vero e proprio intellettuale organico. In uno dei primi rapporti di polizia che si occupano di lui, nel 1925, si legge che Gigante "ha sempre professato idee sovversive" e che "anche la madre è di principi sovversivi".

E vi recava quel senso di pacatezza, di equilibrio di composta responsabilità...

A Roma Gigante diventa presto un leader tra i muratori. Partecipa alla vita di partito, è un organizzatore sindacale. "Io lo conobbi allora - ricorderà dopo la Liberazione Umberto Terracini - . Egli veniva la sera alle riunioni di Partito, e alla domenica, alle maggiori assemblee e alle manifestazioni popolari. E vi recava quel senso di pacatezza, di equilibrio, di composta responsabilità che doveva procacciargli rapidamente la fiducia dei compagni, per indicarlo a posti di responsabilità e di guida del movimento operaio". Gigante è allora un dirigente sindacale, ma non ab-

bandona il suo lavoro di muratore. È ancora Terracini che lo ricorda al lavoro: "Qualche volta ero io che andavo a cercarlo sul cantiere, verso la città giardino. Allora lo facevo chiamare. Ed egli veniva giù dalle impalcature, col suo passo sicuro e saldo, stropicciandosi le grosse mani robuste per ripulirle dalla calce che le faceva ruvide e porgermele poi in una stretta di mano rapida, forte, calda".

Le manifestazioni di protesta contro l'assassinio di Matteotti lo vedono in prima fila. Decine di migliaia di lavoratori edili scesero in piazza, guidati da que-

Fin da giovanissimo impegnato nel Pci e tra i lavoratori edili.

La sua attività nell'emigrazione e la condanna a 20 anni del Tribunale Speciale.

La polemica con gli jugoslavi per l'italianità di Trieste.

La sua tragica fine della Risiera di San Sabba.



La scheda segnaletica della polizia italiana. Vincenzo Gigante in questo caso viene chiamato con il suo secondo nome Antonio.

di Vincenzo Gigante

...stropicciandosi le grosse mani robuste per ripulirle dalla calce che le faceva ruvide...

sto giovane dirigente brindisino che allora aveva appena 23 anni. Le leggi speciali, con le quali il fascismo cerca di impedire ogni attività democratica, non lo fermano. Ormai è uno dei componenti della direzione nazionale della Cgl, e fa parte, come ricorda Camilla Ravera, dell'“Ufficio Te-

cnico” del Pci. È questo uno dei compiti più delicati all'interno del partito costretto alla clandestinità. Deve trovare sempre nuove sedi, aiutare i compagni a sottrarsi agli arresti, ricostruire la rete di rapporti che la dittatura fascista aveva interrotto. Per questo lo ritroviamo in Svizzera, in Germania, in Francia, in Lussemburgo e in Belgio, spesso segnalato dalla polizia fascista che continuava a sorvegliarlo perché considerato tra i comunisti più pericolosi. Si tratta - dice un rapporto del Consolato italiano a Berna del 1927 - di “un meridionale alto, sbarbato, dai ca-

PELLI folti neri, persona distinta dal naso piuttosto pronunciato. Egli dovrebbe venire nel Regno e dovrebbe, a Lugano, favorire il rimpatrio in Italia di elementi sospetti”. E, ancora, l'anno dopo da Bruxelles giunge all'Ovra una nota che segnala la presenza di: “Antonio Gigante emissario sindacale del Partito Comunista che ha avuto un incarico speciale dal suo partito riguardante la Confederazione Generale del Lavoro”. Il 1929 è l'anno in cui Gigante entra a far parte del ristretto gruppo dirigente del Pci. Camilla Ravera quando si reca a Parigi per

un incontro con Togliatti si fa accompagnare da Gigante in quanto proprio a lui era assegnato il compito di risolvere i problemi di collegamento tra il Centro interno e quello all'estero. Oramai fa parte del Comitato centrale del Pci e partecipa quindi a quella drammatica riunione del marzo 1930 che si conclude con l'espulsione del gruppo dissidente che faceva capo ad Angelo Tasca e a Ignazio Silone. Gigante cerca una mediazione tra le due posizioni, viene guardato con sospetto e allontanato dagli incarichi principali che fino ad allora aveva ricoperto.

La drammatica vita



di Vincenzo Gigante

Non per questo Gigante riduce la sua attività e si riguadagna rapidamente la fiducia del partito che lo invia ad operare in Italia, dove si riteneva erroneamente che la situazione fosse matura per abbattere la dittatura fascista. Nell'ottobre 1932, Gigante è arrestato a Milano. In tasca gli trovano un ingenuo biglietto che però rivela la passione e lo spirito di sacrificio dei pochi comunisti che ancora operano in Italia: "I compagni della zona C. vedendo il bisogno del partito decidono di fare una piccola sottoscrizione per i nostri compagni condannati dal Tribunale Speciale.

Tre compagni risparmiano una sigaretta al giorno offrendo 1,50 ad Antonio Gramsci".

Quello stesso Tribunale Speciale condannerà pochi mesi dopo Vincenzo Gigante a 20 anni "per aver svolto e organizzato propaganda antinazionale".

Di Gigante in carcere ci resta ancora un ricordo di Terracini: "Lo incontrai nel 1935 nella casa penale di Civitavecchia. Nella scialba luminosità di un mattino invernale, uscendo dalla penombra della stretta porta del cortiletto per i passeggi, egli venne verso di me aprendo le braccia e col viso sorridente. Io uscii nel 1937 dal Reclusorio di

Civitavecchia per passare alla deportazione di Ventotene. Ma Vincenzo Gigante vi restò ancora per alcuni anni, fino a quando, nella beffa consueta della liberazione ottenuta e del confino irrogato, non venne deportato in catene all'isola di Ustica".

Nella scialba luminosità di un mattino... egli venne verso di me col viso sorridente.

Il calvario di Gigante nelle mani dei fascisti dura fino all'8 settembre 1943. Invano, durante il governo Badoglio si cerca di farlo liberare dal confino di Renici, presso Arezzo, dove si trovava da alcuni anni.

Se ne interessa Giuseppe Di Vittorio - allora Commissario governativo per i sindacati agricoli - che scrive al ministro dell'Interno Ricci: "Non si comprende come mai il Gigante non sia stato ancora liberato. Deve trattarsi di una dimenticanza o di un equivoco. Il Gigante, infatti, è conosciuto dallo scri-

vente (che si onora di averlo tra i propri amici e compagni di fede) come un onestissimo lavoratore, autodidatta e stimato organizzatore sindacale della vecchia Camera del Lavoro di Roma, per cui la mancata liberazione suscita meraviglia e malessere fra le masse, dalle quali è conosciuto ed amato".

Il governo Badoglio non fa in tempo a rispondere e quando i tedeschi sono ormai alle porte, Gigante riesce a fuggire con un gruppo di antifascisti sloveni. Tentano dapprima di andare verso il Sud e quindi, fallita questa possibilità, raggiungono Trieste e si uniscono alla Resistenza jugoslava. Gigante assume da allora il nome di battaglia "Ugo".

Incomincia qui un nuovo periodo della vita di Vincenzo Gigante, un periodo ancor più drammatico di quello finora vissuto che si concluderà nella maniera più tragica.

Il Pci, che ben conosce le sue capacità, lo incarica di tenere i rapporti con le formazioni partigiane che fanno capo a Tito. Non è un compito semplice. La situazione è in quel periodo estremamente tesa. Pesa molto il futuro delle zone del confine orientale. Da parte jugoslava vi è il tentativo, sempre più pressan-

te, appropriarsi non solo dell'Istria e della Dalmazia, ma anche della città di Trieste. Il Pci non condivide questa decisione e Gigante ha il compito di esporre le posizioni del suo partito ai rappresentanti jugoslavi. "Noi siamo comunisti - dirà nel corso di una riunione con gli esponenti della resistenza jugoslava - e non possiamo parlare in questo momento di divisioni territoriali, ma solo di lotta armata per la sconfitta definitiva del nazifascismo".

...suscita meraviglia e malessere fra le masse, dalle quali è conosciuto ed amato.

Non era una posizione che potesse essere accettata da coloro che erano decisi ad allargare subito i confini della futura Jugoslavia e questo contrasto sarà tra le cause di tante tragedie.

Nell'agosto del 1944 a Trieste cade nelle mani dei tedeschi Luigi Franzin, segretario della Federazione comunista di quella città e Gigante viene immediata-



mente chiamato a sostituirlo. In una città dove la lotta clandestina contro i fascisti e i nazisti si intrecciava con lo scontro tra i comunisti italiani e chi pretende che l'intera zona del confine orientale, compresa la città di Trieste passasse alla Jugoslavia, l'impegno politico di Gigante fu di breve durata. Gigante viene infatti arrestato la mattina del 15 novembre, lo stesso giorno in cui era in programma un incontro tra i dirigenti del Pci e i rap-

presentati del Partito comunista sloveno. Sull'arresto di Gigante, come su quello di Frausin, si possono fare soltanto delle ipotesi. È certo che l'uno e l'altro sono caduti nelle mani dei nazisti a seguito di una delazione, ma da quale parte essa sia giunta non è stato ancora chiarito. Ci fu proprio in quel periodo un processo partigiano a carico di una giovane triestina che collaborava con la Resistenza e quindi conosceva Frausin e Gi-

gante. Era accusata di aver fatto i nomi dei principali dirigenti della lotta partigiana dopo essere stata arrestata dai fascisti, ma anche questo non è un elemento sufficiente per attribuirle l'arresto dei due esponenti del Pci. Sta di fatto che Frausin e Gigante scomparvero nell'inferno della Risiera di San Sabba e il Pci perse nel giro di pochi mesi i due dirigenti maggiormente impegnati nella difesa dell'italianità della città di Trieste.

**Vittorio Bruno
Stamarra, Antonio
Maglio e
Patrizia Miano
Vincenzo Gigante
detto Ugo.
Un eroe brindisino,
Hobos Edizioni,
Brindisi
pagine 121, euro 12,00**



Nel 1952 una grande manifestazione ricordò Vincenzo Gigante nella sua città natale, Brindisi.



Parlando dell'attività di un dirigente politico del livello di Vincenzo Gigante, si corre spesso il rischio di ignorare la sua vita privata. Gigante ha avuto invece una vita privata intesa con qualche gioia e tante sofferenze. Il merito del libro è anche quello di avere dedicato abbondante spazio a queste vicende fondamentali per conoscere la vita e le passioni di questo combattente.

*“Noi siamo
comunisti e non
possiamo parlare
in questo
momento
di divisioni
territoriali...”*

Nel libro si parla della difficile vita della madre, alla quale Vincenzo era molto legato, che ebbe due figli senza essere sposata e che subì quindi il clima pesante dell'arretratezza di quei tempi e ci si sofferma ampiamente sui rapporti tra Gigante e la famiglia Fonti. Il giovane Luigi Fonti all'inizio del '900 emigrò a Lugano e la sua casa divenne ben presto un punto di riferimento per i socialisti che transitavano dalla Svizzera. Vi passò anche



di Vincenzo Gigante

Presentata nella sua città la biografia “Un eroe brindisino”

Ricordata la sua eroica figura e il suo assassinio nella Risiera di San Sabba

un giovane spiantato e ciarliero che si chiamava Benito Mussolini. Dopo il 1922, casa Fonti si trasformò in un centro antifascista, frequentato soprattutto da comunisti, ma non solo. Vi capitava sovente anche Vincenzo Gigante, nel suo girovagare all'estero per conto del Pci. Tra Vincenzo e Wanda, una delle figlie di Luigi Fonti nacque un amore che fu forse uno dei pochi momenti felici della vita di Gigante. I due si sposarono e poco dopo nacque una bambina, Miuccia. I due coniugi ebbero pochissimo tempo per vivere assieme. Vincenzo continuò la sua attività politica, venne in Italia per conto del Pci, fu arrestato e al termine di una lunga battaglia finì trucidato nella Risiera di San Sabba.

Wanda non rivide più il marito e Miuccia non ha mai conosciuto il padre. Chi, come chi scrive queste note, ha lavorato all'Unità assieme a Wanda Gigante, e collabora ora con Miuccia, segretaria nazionale dell'Aned, ha potuto conoscere non solo la grandezza di questo eroe della Resistenza, ma anche la passione civile di una famiglia, alla quale la tragica vita di Vincenzo Gigante ha procurato legittimo orgoglio, ma soprattutto immenso dolore.

“È come se mio padre fosse finalmente tornato a casa”. È una Miuccia Gigante, visibilmente emozionata, che interviene a Brindisi, nell'auditorium della Biblioteca provinciale, alla presentazione del libro *Vincenzo Gigante detto Ugo. Un eroe brindisino*, scritto dai giornalisti Vittorio Bruno Stamarra, Antonio Maglio e Patrizia Miano. Si tratta della prima biografia del martire antifascista brindisino (medaglia d'oro al valor militare, alla memoria, nella guerra di Resistenza), scritta a sei mani da tre giornalisti pugliesi: Vittorio Bruno Stamarra ha trattato il Gigante dirigente e organizzatore del Pci negli anni della clandestinità, sino all'arresto da parte dell'Ovra nel 1933 a Milano e la condanna a 20 anni di carcere da parte del Tribunale Speciale; Antonio Maglio ha “indagato” sul Gigante impegnato nella lotta partigiana nella Venezia Giulia e in Istria, sino alla sua cattura da parte della Gestapo a Trieste nell'autunno 1944, e poi la sua scomparsa nella Risiera di San Sabba; Patrizia Miano, infine, ha “scoperto” il Gigante privato, il suo essere figlio, marito, padre. Perché anche i grandi uomini, quelli che sanno sacrificare anche la loro vita per un ideale, hanno una loro “normalità”, con i sentimenti, i problemi, le necessità, le debolezze, le passioni di ogni persona comune.

Una iniziativa, quella svoltasi a Brindisi, inserita in due grossi eventi voluti dalla Regione Puglia: la rievocazione del 60° Anniversario della Liberazione e il contributo che la Puglia offrì - anche in termini di vite umane - alla costruzione della democrazia, e l'organizzazione di uno speciale convoglio ferroviario, il “Treno della memoria”, che attraversando tutti i capoluoghi di provincia ha testimoniato, soprattutto ai giovani che in migliaia si sono riversati sui vagoni che ospitavano l'iniziativa,

la barbarie della deportazione per ragioni di razza o di credo politico. Il progetto “Mai più”, appunto. Tra le vittime pugliesi delle deportazioni (un vagone del treno è stato riservato ai deportati e ai caduti pugliesi nei campi di sterminio, agli eccidi ed ai rastrellamenti che i nazisti effettuarono in Puglia ritirandosi verso il nord), un posto di rilievo tocca al brindisino Antonio Vincenzo Gigante la cui biografia è stata presentata dagli autori in anteprima sul treno, alla presenza dell'assessore regionale Paola

Calducci, oltre che di autorità e di tanti giovani. Nella stessa serata, della ricerca di Stamarra, Maglio e Miano si è parlato di fronte ad un affollato ed interessato pubblico nell'auditorium della Biblioteca provinciale. Ha introdotto il dibattito il prof. Vito Antonio Lezzi, direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, che ha curato la prefazione al libro. Lezzi si è a lungo soffermato sul particolare contesto storico e politico nel quale si sviluppò la lotta e l'impegno antifascista, che in provincia di Brindisi furono particolarmente attivi e di cui Antonio Vincenzo Gigante rappresentò una delle più importanti espressioni.

Carmine Dipietrangelo, che da vice presidente del Consiglio regionale della Puglia patrocinò le iniziative in occasione del 60° Anniversario della Liberazione, nel cui contesto questa ricerca ha trovato i giusti sostegni, ha sottolineato il valore di queste iniziative e come da qui occorre partire per fare in modo che questa parte importante della nostra storia emerga dall'oblio e finalmente rappresenti un fondamentale patrimonio ideale per le future generazioni. È stata poi la volta di Miano



Incontri in Puglia su Resistenza e deportazione

La presidenza del Consiglio e della Giunta regionale della Puglia e l'assessore alla Cultura della Regione hanno promosso una serie di iniziative relative all'insegnamento della storia.

e Stamarra che, nonostante la grande mole di materiale raccolto con questa ricerca, si sono impegnati ad approfondire il lavoro andando arricchendolo di ulteriori documenti, anche dall'estero, nelle località dove Antonio Vincenzo Gigante svolse il suo impegno di dirigente politico e di organizzatore.

Ed infine è toccato a Miuccia Gigante parlare del padre. Non è stato facile per Miuccia, che chissà a quante manifestazioni celebrative ha pure partecipato in questi sessant'anni, mantenersi distaccata, non lasciarsi coinvolgere da una atmosfera in cui sentiva quasi materialmente una presenza a lei così intimamente familiare.

È stato come se tornando a Brindisi, la città in cui il padre nacque nel 1901 e da cui emigrò a vent'anni, come tanti altri giovani meridionali, in cerca di lavoro, ella abbia voluto riconciliarsi definitivamente con quel genitore, che nel momento in cui poteva scegliere tra gli affetti, i sentimenti personali e la lotta per la vittoria di quegli ideali per i quali combatteva e soffriva da oltre vent'anni, scelse la strada degli ideali sino alle estreme conseguenze, trovandovi la morte. Non è stato facile per Miuccia, la cui fanciullez-

za era trascorsa nell'ansia del ritorno di questo padre che non aveva mai conosciuto, che per questo forse amava di più, e la cui presenza accanto le era stata negata con violenza da un regime liberticida e assassino, ingoiare l'amarrezza di una scelta che le era sembrata ingiusta, immotivata. Poi la delusione, la rabbia, l'amarrezza, il vuoto si sono trasformati in orgoglio, in passione, in testimonianza e quindi in ragione di vita.

Le giornate brindisine di Miuccia Gigante si sono concluse la mattina dopo con un incontro con gli studenti e i professori nell'aula magna del liceo scientifico "Monticelli", che al martire antifascista ha voluto dedicare l'aula dei professori, scoprendo una targa in suo onore.

Dopo il saluto del preside prof. Luigi Abbadessa, e un breve intervento di Vittorio Bruno Stamarra, Miuccia Gigante ha ricordato la figura del padre attraverso le lettere che lui le inviava dal carcere duro di Civitavecchia nel quale era rinchiuso, e di come lui le raccomandasse di impegnarsi nello studio: "Studia, leggi tanto figlia mia, perché ti dà qualcosa che nessuno potrà mai portarti via".

Vittorio Stamarra

**Il progetto
"Mai più"**



Un "treno della memoria" ha attraversato tutti i capoluoghi di provincia della Puglia, ospitando migliaia di giovani. Hanno completato l'iniziativa gli incontri con Miuccia Gigante con gli studenti di due istituti superiori.

Al progetto "Mai più" hanno anche dato il loro contributo la Direzione scolastica regionale, l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, l'Irre della Puglia, il Museo statale di Auschwitz-Birkenau e quello della Salicja. Il progetto "Mai più" offre agli insegnanti e agli studenti una serie di iniziative fra le due alle quali sono stata invitata a partecipare. All'istituto Monet di Ostuni si è tenuta la prima iniziativa cui hanno partecipato circa 600 studenti delle ultime classi degli istituti tecnici. Miuccia Gigante, segretario nazionale dell'Aned, ha fatto conoscere l'attività dell'Associazione ex deportati nei campi di sterminio nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione.

Un analogo incontro si è tenuto il giorno successivo a Lecce, davanti a un centinaio di docenti degli istituti superiori. Miuccia Gigante ha parlato della deportazione politica italiana soffermandosi in particolare modo su quella femminile.

È stato riscontrato un grande interesse per l'argomento e un forte desiderio di approfondire la conoscenza di questo tragico periodo della nostra storia.

Gli insegnanti presenti hanno chiesto maggiori informazioni sul contributo delle donne nella Resistenza e hanno invitato l'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione a far conoscere il patrimonio di memorie che sono state raccolte affinché possa essere materia di insegnamento per le giovani generazioni.